

Recensioni

1815 Murat e la battaglia di Occhiobello. Crollo dell'Impero e nascita della Nazione, a cura di Renata De Lorenzo, Rovigo, Minelliana, 2017, pp. XI-260.

Nel 2015 cadde il bicentenario di una delle tante campagne, che hanno avuto quale teatro la penisola italiana, quella che il re di Napoli Gioacchino (Joachim) Murat, un cognato di Napoleone I, che aveva avuto, soprattutto a partire dalla campagna di Russia del 1812, relazioni piuttosto complicate con l'imperatore, aprì nella seconda metà del marzo 1815 contro l'Austria nella speranza di poter ricavare i maggiori vantaggi dalla fuga dello stesso Bonaparte dall'isola d'Elba e dal suo ritorno al potere nell'Esagono. Con il suo attacco al predominio di Vienna in Italia Murat si proponeva un duplice obiettivo. Da un lato sperava di sottrarsi alla trappola, nella quale era di fatto caduto alleandosi con la stessa Austria (e quindi con le altre potenze della coalizione antinapoleonica) nel gennaio del 1814. Certo, Murat aveva avuto indubbiamente successo, quando aveva cooperato nei mesi successivi alla sconfitta di Eugenio di Beauharnais e quindi all'eclisse dell'impero del cognato in Italia. Tuttavia, dal

momento che il congresso che si era riunito nell'autunno del 1814 a Vienna per dare un nuovo assetto all'Europa, era orientato a favorire il ritorno dei Borboni anche sul trono partenopeo, il tentativo di Murat di conservare il suo regno grazie all'appoggio delle potenze della Restaurazione appariva destinato al fallimento. Di qui la sua decisione di attaccare l'Austria, una decisione che non solo non era stata preventivamente approvata da Napoleone, ma che sarebbe stata considerata da quest'ultimo affatto controproducente (cfr., in questo volume alle pp. 171-182 l'intervento di Walter Bruyère-Ostells *L'«entreprise d'un fou» (Napoléon): une mauvaise analyse stratégique de Murat pour la campagne de 1815*). Con questa scelta Murat non aspirava soltanto a raggiungere per una via opposta a quella imboccata nel 1814 l'obiettivo del consolidamento del suo potere a Napoli, ma intendeva anche rilanciare la posta in palio – un gesto tipico di un militare-politico napoleonico – prendendo la testa, come testimonia il proclama di Rimini emanato all'avvio della campagna, del movimento per l'indipendenza della penisola e di conseguenza avanzando la sua candidatura alla corona d'Italia.

Il Risorgimento, LXV n.2 2018, ISSN 0035-5607, ISSN e 2465-0765

DOI: 10.3280/RISO2018-002007

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

Il titolo del volume riprende quello del convegno, che fu organizzato ad Occhiobello il 10-11 aprile 2015. Duecento anni prima, più precisamente il 7-8 aprile 1815, l'avanzata di Murat al di là del Po in direzione non si sa bene, in assenza di un piano di guerra del re di Napoli, se della Lombardia oppure del Veneto si era infranta contro le postazioni difensive approntate dagli austriaci nel comune polesano e, in particolare, contro la testa di ponte di Vallonga. Ancorché il volume si apra con una prefazione del sindaco di Occhiobello Daniele Chiarioni, il suo taglio è quanto mai lontano da una prospettiva localistica. Lo testimonia, tra l'altro, la curatela affidata a Renata De Lorenzo, una storica napoletana che è tra i maggiori esperti del periodo napoleonico (cfr., tra l'altro, *Murat*, Roma, Salerno, 2011), la quale ha anche fatto precedere gli altri contributi da una preziosa messa a punto su *Gioacchino Murat: un re napoleonico tra politica e mito* (pp. 1-20). Inoltre neppure uno degli altri dodici saggi qui raccolti può essere accusato di essere, per un verso o per l'altro, succube di una visione provinciale. Non manca, è vero, un ampio intervento di Maurizio Romanato e Alberto Burato su 1815 – *La battaglia di Occhiobello. La fine di un sogno* (pp.

119-170), ma il saggio ricostruisce in maniera quanto mai persuasiva il percorso che Murat seguì nel corso della sua campagna, mentre dedica soltanto qualche cenno alle reazioni degli abitanti di Occhiobello nei confronti dell'avanzata dei napoletani. Anche l'intervento di Luigi Contegiacomo su *L'ambiente giudiziario nel dipartimento del Basso Po tra l'occupazione francese e quella austriaca* (pp. 55-63) può essere fatto rientrare soltanto marginalmente tra i tentativi di recuperare una memoria locale.

Del resto, come recita il sottotitolo *Crollo dell'Impero e nascita della Nazione*, l'«impresa» di Murat – come la qualificò non soltanto Napoleone, ma anche Luigi Blanch, a un tempo un acuto testimone e uno storico quanto mai disincantato della campagna – ebbe un evidente rilievo 'sistemico', che riesce quanto mai difficile liquidare alla luce dell'esito della campagna. Fu, tra l'altro, il primo e unico tentativo di unificare la penisola a partire dal suo Meridione e quindi di rovesciare di 360 gradi il *trend*, che si sarebbe imposto nel 1860 e che avrebbe continuato anche nei decenni successivi – e, si può aggiungere, fino ai nostri giorni – a condizionare pesantemente la visione e quindi il dibattito su un'unificazione ita-

liana che di conseguenza è stata spesso declinata in chiave di una conquista, se non di un dominio coloniale, dell'Italia del Nord oppure del solo Piemonte nei confronti dell'ex-regno delle Due Sicilie. Certo, come avrebbe scritto Francesco Rangone, un conte ferrarese, che in quegli anni risiedeva a Bologna, «Murat aveva un esercito indisciplinato, mancava di un piano di guerra, di servizio di spionaggio, di risorse economiche, improvvisava e soprattutto non aveva cercato o trovato l'alleanza di almeno una potenza europea» (così riassume il manoscritto di Rangone dedicato a *Li quindici giorni di Murat a Bologna* Luigi Davide Mantovani in *La diffusione della carboneria in Emilia Romagna e Lombardo-Veneto conseguente al soggiorno di Murat a Ferrara*, pp. 199-228: 219). Tuttavia tutto ciò non deve indurre a bollare come velleitaria l'«impresa» del re di Napoli, né a degradare il proclama di Rimini – come invece merita di essere valutata la costituzione frettolosamente concessa all'indomani della sconfitta di Tolentino (cfr. il saggio di Francesco Mastroberti su *Una Costituzione disperata: la Carta murattiana del 1815*, pp. 235-245) – a una *trouvaille* propagandistica, alla quale Murat ricorse per mascherare, agli

occhi degli italiani, le sue ambizioni personali.

Come ha opportunamente sottolineato De Lorenzo, nel caso del re di Napoli va tenuta in debita considerazione l'«eccezionalità di un continuum e della dilatazione degli spazi guerreschi» (p. 1), che contraddistinse gli anni della Rivoluzione francese e dei regimi napoleonici, dal Consolato all'Impero. Quella che può sembrare, soprattutto alla luce dell'ingessamento imposto, non soltanto in Italia, dalla Restaurazione alla politica e alla società, un'«impresa» affatto «disperata», deve essere analizzata anche alla luce della peculiare *forma mentis* della generazione emersa e affermatasi con la Rivoluzione e l'Impero. Nel 1814-15 Murat «porta all'estremo i suoi aspetti caratteriali, i limiti e le qualità dell'individuo, in quanto militare e insieme uomo politico» (De Lorenzo, p. 1), esaspera, quasi certamente senza rendersene conto, i tratti tipici di una generazione di *parvenus* (lo stesso Murat era figlio di un oste di un borgo vicino a Cahors e aveva fatto carriera nell'esercito partendo dalla bassa forza), i quali facevano affidamento su quanto avevano appreso o avevano creduto di apprendere agli ordini di Bonaparte e, più in generale, grazie all'esperienza militare e politica maturata a partire dal- la Rivo-

luzione. Certo, come avrebbe scritto Blanch (cfr. *La campagna del 1815 di Gioacchino Murat* in *Scritti storici*, a cura di Benedetto Croce, vol. I, Bari, Laterza, 1945, p. 296), quella di Murat era «un'impresa fondata su chimere». Il re di Napoli non faceva affidamento unicamente sul suo esercito, ma sperava anche che con i napoletani cooperassero quattro «forze ausiliarie»: Murat si attendeva che il proclama di Rimini scatenasse un'insurrezione generale in Italia contro i 'tedeschi', si aspettava che un forte contingente di truppe francesi potesse valicare le Alpi allo scopo di fiancheggiarlo nella campagna contro Vienna, riteneva che, nonostante tutto, la Gran Bretagna non sarebbe scesa in campo per appoggiare l'Austria e, infine, era convinto che l'esercito nemico fosse inferiore a quello che aveva messo in campo, faceva affidamento, cioè, anche su una superiorità numerica in realtà inesistente e in ogni caso minata dalla scarsa qualità di una parte delle truppe napoletane, una caratteristica che sarebbe apparsa evidente dopo la sconfitta di Tolentino, quando la ritirata verso il regno si sarebbe trasformata in una rotta a causa delle numerose diserzioni.

Lo stesso Blanch avrebbe cercato di mettere meglio a fuoco la prima delle quattro «chimere»,

scrivendo che Murat non intendeva tanto scatenare una guerra di popolo simile a quella che aveva egli stesso cercato di reprimere in Spagna nel 1806 (tra l'altro nella prima fase della campagna del 1815 il re di Napoli non si preoccupò neppure di utilizzare il consenso, di cui godeva, sia pure con qualche riserva date le scelte del 1814, presso gli ex-notabili napoleonici, allo scopo di organizzare guardie nazionali e altre truppe di riserva, che potevano garantire al suo esercito un evidente sostegno nei territori in corso di occupazione; era chiaro che la sua concezione di una campagna militare non andava al di là di un intervento di truppe regolari destinate a battersi contro altrettante truppe regolari), quanto fare leva sugli ex-militari napoleonici (si calcolava che ce ne fossero centomila nell'ex-regno d'Italia) allo scopo di irrobustire i ranghi del suo esercito. Ma si trattava di una chimera nella chimera, dal momento che, come sottolineava Blanch, i centomila appartenevano quasi tutti alla bassa forza e quindi erano «per lo più da coscrizione» (p. 298). Certo, nei territori, che avevano conosciuto la Rivoluzione e/o erano stati fagocitati nell'impero napoleonico, la coscrizione era sempre stata spacciata come una mobilitazione di cittadini-soldati e quindi

quale frutto di un ampio consenso popolare. Ma di fatto il consenso aveva riguardato soltanto una parte delle classi sociali più abbienti, quella componente che si riconosceva nella dimensione politica avallata dal regime napoleonico. In tutti gli altri casi la leva aveva avuto successo soltanto quando si era basata su pratiche coattive, che non a caso avevano alimentato una diffusa resistenza: lo testimoniano gli elevati tassi di renitenza e di diserzione raggiunti in molti contesti soprattutto all'epoca dell'introduzione della leva (cfr. una sintesi della questione in Piero Del Negro, *Dalle repubbliche giacobine all'Impero di Napoleone: trasformazioni del servizio militare in Italia*, in Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, a cura di id., Nicola Labanca, Alessandra Staderini, Milano, Edizioni Unicopli, 2006, pp. 47-57). In altre parole, quando Murat aveva puntato sulla «chimera» della mobilitazione degli ex-soldati napoleonici, era stato anch'egli, per un certo verso, una vittima della mistificazione circa la coscrizione che i regimi napoleonici avevano cercato di alimentare.

Va tuttavia ricordato che un'ottantina di militari 'italici', vale a dire circa il 10% di coloro

che erano rimasti sotto le bandiere austriache dopo la caduta del regno d'Italia napoleonico, disertò allo scopo di raggiungere, a quanto pare, l'esercito napoletano (cfr. Emanuele Pigni, *La Guardia di Napoleone re d'Italia*, Milano, Vita e Pensiero, 2001, p. 9), una percentuale che sarebbe stata ancora maggiore se nel novembre del 1814 il governo asburgico non avesse scoperto la cosiddetta congiura militare, avesse quindi arrestato una decina di alti ufficiali e si fosse anche adoperato allo scopo di trasferire la maggioranza degli altri in guarnigioni di stanza in Austria. Si tratta di un episodio che si spiega chiamando in causa un *mix* – dalle dosi variabili a seconda dei singoli personaggi coinvolti – tra la «nascita della Nazione» (non pochi ex-ufficiali napoleonici si sarebbero distinti nel corso del Risorgimento) e il «crollo dell'Impero» o, meglio, la reazione al crollo dell'Impero di chi era rimasto fedele ad un passato che gli aveva garantito, tra l'altro, un eccellente profilo professionale e una collocazione sociale di vertice. Ma anche se Murat fosse riuscito a ricavare maggiori frutti dal proclama di Rimini e dai suoi rapporti con il variegato mondo settario, che puntava, in un modo o nell'altro, sulla «nascita della Nazione», è quanto mai im-

probabile che la sua campagna potesse essere coronata dal successo. Il re di Napoli non solo fu incapace di attivare le quattro «forze ausiliarie» indicate da Blanch, ma accumulò anche una serie di errori – dalla decisione di inviare una delle sue tre divisioni in Toscana a quella di non impiegare l'artiglieria nel primo attacco a Occhiobello – che in ogni caso avrebbero concorso a favore di un esito negativo della sua avventura. Ma se Occhiobello fu il *turning point* di una

campagna, sulla quale gravavano fin dall'inizio, al di là delle speranze del re di Napoli, pesanti *handicaps*, nello stesso tempo va riconosciuto che la sua «impresa» – come avrebbero testimoniato Garibaldi e altri protagonisti del Risorgimento – guardava, nonostante tutto, in avanti, s'inseriva nel filone che la storia dell'Ottocento avrebbe finito per premiare.

Piero Del Negro

Maria Pia Casalena, *Eroi in bilico. Il Risorgimento nei dizionari biografici del Novecento*, Roma, Carocci 2018, pp. 207.

Non sono propriamente eroi tutti quelli di cui si parla in questa colta e intelligente scorribanda attraverso progetti e prodotti editoriali pensati come strumenti di consultazione e di formazione dell'identità nazionale; e ad essere "in bilico" non è solo la presenza o meno di un buon numero di loro nelle diverse opere di cui ci si occupa, né solo il giudizio che della loro rilevanza o della bontà delle loro scelte e opere, viene di volta in volta dato. In bilico, come sottolinea l'autrice a più riprese, è anche e primariamente la natura e il senso di quel Risorgimento che costituisce il *trait d'union* e il contesto di riferimento comune delle vite dei biografati, la lettura che si è data e si intende dare del suo carattere e del ruolo che esso ha avuto nel prosiegue delle vicende italiane.

Ma l'espressione usata restituisce assai bene le molte "storie e controstorie", controversie e strumentalizzazioni di cui i biografati sono stati destinatari in vita e in morte, sia in sé sia, appunto, in rapporto al giudizio che si intende esprimere sul Risorgimento in quanto processo

fondativo dello Stato nazionale italiano: un processo che proprio nel cuore del Novecento è stato oggetto di attenzioni, passioni e interpretazioni di segno assai diverso, specchio e segnale – avverte Casalena – di "fragilità" e ambiguità ad esso intrinseche, come risulta chiaro anche dal termine che si è affermato per definirlo.

I dizionari protagonisti della serrata analisi comparativa posta in essere da Casalena sono tre e mezzo, come lei stessa allusivamente dichiara. Quello diretto da Michele Rosi, avviato tra il 1911 e il 1915, ripreso alla fine degli anni Venti e concluso con la pubblicazione del volume dei *Fatti* (1931) e dei tre volumi riguardanti le *Persone* (1930 - 1937); quello avviato per volontà di Gentile e ad opera di Mario Menghini fra il 1928 e il 1934 (e mai concluso: di qui il suo profilo dimidiato) nell'ambito del più generale progetto di costruire intorno all'Enciclopedia una coorte di dizionari "speciali" e "minori", del quale Casalena ha scoperto le carte nell'Archivio Storico della Treccani; quello realizzato fra il 1937 e il 1945 da Francesco Ercole in cinque volumi dedicati a *Martiri, Combattenti* e *Uomini politici*, utilizzando (ma anche rielaborando e omogeneizzando) bibliografie e materiali accumulati da Men-

ghini; e infine le voci “risorgimentali” presenti nel *Dizionario Biografico degli Italiani* avviato nel 1929 sotto la guida di Fortunato Pintor (che sarebbe rimasto in carica fino al 1959), ma solo limitatamente alle lettere A-C, pubblicate tra il 1960 e il 1984, quando a occuparsi del *Biografico* era Alberto Maria Ghisalberti, che di Rosi era stato allievo (anche se si era poi laureato con Pietro Fedele) e che era stato in vario modo coinvolto nel lavoro scientifico-redazionale dei precedenti dizionari. A caratterizzare il testo in esame, che fa tesoro dei più recenti contributi internazionali sul tema, è senza dubbio la mole di informazioni accumulata grazie a feconde esplorazioni archivistiche presso la Scuola normale superiore di Pisa e presso l'Istituto dell'Enciclopedia italiana e ad una accurata disamina quantitativa e qualitativa dei diversi dizionari, che la piena padronanza dei principali studi sul Risorgimento apparsi lungo un secolo e passa, così come della memorialistica e della letteratura relative, consente all'autrice di valorizzare al meglio. Ma ad emergere è anche l'originale (e ormai solida) personalità di una studiosa da sempre interessata a incrociare temi prosopografici e storiografici, a intrecciare storia delle istituzio-

ni culturali, dei loro animatori e dei loro “prodotti”, accompagnando l'accertamento positivo dei fatti a una specifica attenzione alle costruzioni discorsive di cui essi stessi sono insieme frutto e strumento. Come accade appunto nelle pagine qui dedicate a tratteggiare, in un'ottica comparativa, canoni e obiettivi dei diversi dizionari, scelte e forzature sottese alla determinazione degli estremi cronologici e dei caratteri fondativi del Risorgimento («ogni dizionario ha raccontato un “suo” Risorgimento», si annota icasticamente a p. 20), mitologie patriottiche e guerre ideologiche che hanno piegato alle proprie ragioni non solo le biografie dei grandi “padri fondatori” – da Mazzini a Cavour, da Garibaldi ai Savoia – ma anche quelle di comprimari e comparse; per non dire del ben diverso profilo sociale e culturale, generazionale e politico dei “sommersi e salvati” che connota ciascuno di questi grandi «ossari di carta» (p. 16). E d'altronde, come pensare che possa essere operazione asettica quella di comporre un lemmario e mettere a punto precise gerarchie di rilevanza? Particolarmente intenso e proficuo si rivela da tutti i punti di vista il confronto fra il dizionario Rosi (che senza rinnegare quanto fatto prima della Grande guerra si affidò sempre

di più, nella ripresa degli anni Trenta a Ersilio Michel, autore di oltre un terzo delle voci pubblicate in volume), quello faticosamente portato avanti da Menghini, tanto onnicomprensivo nelle segnalazioni bibliografiche quanto preoccupato di “correggere” l’interpretazione liberal-sabauda del Risorgimento, e quello coordinato con pugno di ferro da Francesco Ercole, deciso a far risaltare il nesso organico tra rivoluzione nazionale e trionfo fascista. Balza agli occhi la diversa attenzione prestata a donne e stranieri (relativamente ampia in Rosi, ridotta in Menghini e pressoché assente in Ercole), così come diverse risultano le coorti generazionali e regionali disegnate, con i poco meno di 9.000 biografati nel Rosi che diventano più di 12.000 nell’Ercole (di cui solo la metà comuni con il primo), mentre il mercato centralismo centro-settentrionale (e soprattutto torinese) del primo si trasformava nella vigorosa meridionalizzazione e valorizzazione delle piccole patrie provinciali e periferiche degli altri due. E se Rosi era attento a disegnare un Risorgimento corale e polifonico sia dal punto di vista sociale (ma con una robusta prevalenza delle classi medie) che ideologico – fatta salva la difesa dei suoi tratti autoctoni e una nitida insoddisfazione per settari e mazzi-

niani che non si fossero “redenti” in corso d’opera – a fare la parte del leone nel dizionario Ercole erano, all’opposto, “precursori”, “martiri della reazione” e settari, secondo un’ottica di “radicalismo manicheo” antiborghese e sacrificale tutto modellato su una «concezione [...] mistica ed emozionale della rimembranza post-bellica» (p. 95 e p. 8). I «Risorgimenti che si fronteggiavano nella cultura italiana a ridosso dell’alleanza con la Germania hitleriana» (p. 143) risultano insomma assai più divaricati di quanto fosse lecito attendersi, così come l’idea di patria che essi veicolano, «contesa tra un liberalismo neutralista e cattolico antitemporalista» e un fascismo tutt’altro che univoco, per quanto sempre innervato da profondi umori statolatrici e illiberali (p. 127).

Meno scontato appare subito il pur utile confronto con le voci comprese nei volumi A-C del *Dizionario biografico degli italiani*, che solo per un decimo (e non è certo poco...) riguardano il Risorgimento. A colpire è, prima di tutto, il fatto che esse evitano, in buona sostanza, di suggerire una immagine del Risorgimento in chiave di «culla dell’Italia repubblicana» (di «passato del presente», per dirla con una formula implicita nella fortunata, ma già sbiadita definizione della Resi-

stenza come Secondo Risorgimento), per portare piuttosto in primo piano «la cronaca e la cronologia dello scontro politico» di cui si nutre l'intera parabola risorgimentale, dai proclami giacobini fino al corpo a corpo del «triennio glorioso», e oltre, disegnando la parabola di uno scontro «tra fronte moderato sabaudista e fronte democratico-repubblicano o radicale» (p. 169) il cui esito non era scontato e i cui protagonisti (a differenza dei semplici attori) risultavano ben più «settentrionali» e borghesi di quanto non fosse emerso in precedenza.

Le carte e le biografie – conclude Casalena – «si erano rimescolate, in un intreccio di rinnovamento storiografico, rifondazione memoriale, ridimensionamento dei vecchi miti di fondazione» (p. 172): e ha pienamente ragione. Qualche dubbio, semmai, resta sulla possibilità di una lettura «unitaria» di biografie commissionate e scritte in un arco di tempo che – lungo in sé: dagli ultimi anni Cinquanta alla metà degli Ottanta – rinvia non solo a modalità profondamente diverse di pensare il Risorgimento e di rapportarsi ad esso, ma a mondi culturali e mentali che avevano assai poco in comune. Per quanto «l'aura mitica» che aveva avvolto per decenni il Risorgimento stesse già comincian-

do a diradarsi quando fu pubblicato il primo volume del *Biografico*, l'interesse e l'atteggiamento che lo circondavano erano di tutt'altra intensità e natura rispetto a quelli registrabili già pochi anni dopo – *Fine del Risorgimento?* di Ernesto Ragionieri, pubblicato nel 1964, fu un *must* dei miei anni universitari... – scanditi da una rapida marginalizzazione della dimensione patriottico-nazionalista di quella storia che favorì altre e feconde direttrici di ricerca, ma si tradusse anche in semplificazioni e cancellazioni indebite, fino a far quasi sparire il Risorgimento se non dagli studi, certo dal discorso pubblico.

Chiedersi se la «voce» Camillo Benso conte di Cavour (Ettore Passerin d'Entrèves, 1979) o Francesco Crispi (Fausto Fonzi, 1984) sarebbero state le stesse se concepite e scritte vent'anni prima è senza dubbio un esercizio di pura retorica. Ma può aiutarci a mettere in prospettiva, con la modernità un po' asettica del Risorgimento «de-ideologizzato e de-attualizzato» che a parere di Maria Pia Casalena caratterizza per intero questo segmento del *Biografico*, anche le scelte operate da Ghisalberti, uno studioso almeno inizialmente assai meno aperto ai venti del cambiamento di quanto non emerga da queste pagine. E forse, anche a restitui-

re ruolo e importanza al lavoro trentennale di preparazione del *Biografico* svolto da Fortunato Pintor e all'indirizzo impresso alle voci dell'età contemporanea dal "caporedattore" ad esse preposto, Claudio Pavone: destinatari ambedue nel 1959, alla vigilia dell'andata in stampa (e proprio per le loro aperture a correnti culturali azioniste e gramsciane) – come ha ricordato anni or sono Marcello Verga –

dell'attacco sferrato contro quel covo di "eretici" dal presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Aldo Ferrabino, che per continuare l'opera del *Dizionario* chiese ed ottenne che esso venisse affidato a uno studioso tanto serio e attivo quanto abile e fidato: Alberto Maria Ghisalberti, appunto.

Simonetta Soldani

Viviana Mellone, *Napoli 1848. Il movimento radicale e la rivoluzione*, Milano, FrancoAngeli, 2017, 308 pp.

Ferdinando Petruccelli era stato deputato al parlamento costituzionale, ma aveva anche diretto *Mondo vecchio e mondo nuovo*, forse il più popolare e pungente tra i moltissimi giornali del Quarantotto napoletano. Le parole giuste, dopo il trauma del 15 maggio, non poteva trovarle che lui. «Accendere una rivoluzione», avrebbe scritto, «è facil cosa. La rivoluzione è una poesia grandiosa, un poema in azione: e basta l'entusiasmo per darle la vita. La scienza difficile è organizzarla, incarnarla, immedesimarla alla società; in una parola, la scienza difficile è consumarla in tutte le conseguenze logiche del suo principio» (*La rivoluzione di Napoli nel 1848*, 1850, pp. 136-137).

A conti fatti il libro di Viviana Mellone disseziona e vivifica il dilemma di Petruccelli. Che è poi un dilemma collettivo o, come suggerisce l'autrice, generazionale. La problematica del volume ha infatti il pregio della chiarezza: ricostruire la storia di una specifica formazione politica – i democratici calabresi – utilizzando tuttavia come strumento d'indagine, se non vero e proprio *pivot* interpretativo, della

rivoluzione del 1848 nel Regno delle Due Sicilie e a Napoli in particolare. Precisa scelta di metodo, quindi, mediante la quale diviene possibile riconsiderare sotto una luce nuova il tema della partecipazione politica di gruppi sociali, attori individuali e agglomerati ideologici al tempo del Risorgimento.

Questo approccio genealogico, centrato sul valore del “prepolitico”, invita a operare (almeno) due fondamentali inversioni storiografiche. La prima e più evidente attiene al rapporto, spesso sottostimato, tra le forme di mobilitazione specifiche dello spazio meridionale e quelle europee. Viene cioè criticato l'assioma relativo alla presunta marginalità di un Quarantotto napoletano fatalmente votato a confluire nella guerra per l'indipendenza italiana, sorta di fallimentare e al contempo glorioso preludio della nazione unitaria. Un'indagine archivistica assai documentata, invece, mostra il rilievo assunto da un groviglio di istanze politiche (la costituzione, la repubblica) e sociali (la riforma agraria) tale da spingere ai margini il tema dell'unificazione, quasi soffocato dalla sostanziale fedeltà verso le istituzioni tradizionali – soggette però a pressioni extraistituzionali che in alcuni casi sembrano contraddire quest'asserzione – o appena va-

gheggiato nel dibattito, ad esempio, sull'opzione federale o sull'autonomia siciliana. Al centro della scena, ci dice Mellone, si stagliano semmai questioni di natura universale, connesse intimamente al mutare della platea politica ottocentesca: dal protagonismo delle classi popolari all'espansione dei diritti individuali e collettivi, fino al ripensamento profondo della legittimità stessa di sovranità e potere. Tutto ciò accade, paradossalmente solo in apparenza, proprio mediante il riconoscimento del carattere interno, peculiare, di una vicenda che si consuma nell'orizzonte identitario, in fondo non troppo angusto, della cosiddetta nazione napoletana.

La seconda inversione consiste nel dislocamento del palcoscenico rivoluzionario, se così si può dire, dalla campagna alla città. La piazza della capitale diventa punto focale di uno sguardo panoramico esercitato non solo sugli aspetti discorsivi e pratici della fase insurrezionale, ma anche sul grado di adesione, spontanea e non, in settori sociali usualmente esclusi dal gioco politico. Il che ha conseguenze importanti. Anzitutto perché permette di ripensare nel concreto, liberandosi dell'ipoteca gramsciana e post-gramsciana, i nessi tra questione contadina e

movimento radicale. Mutamento sociale e mutamento politico, in altre parole, si compenetrano e vicendevolmente nutrono una battaglia che è per essenza costituzionale. Inoltre questa traslazione produce un effetto salutare sullo studio, davvero certosino e quasi microstorico, delle diverse identità, dei molteplici attori, delle contraddittorie aspirazioni che innervano la parabola quarantottesca, dalla crisi autonomista palermitana del 12 gennaio al fatidico 15 maggio. I modi, i mediatori e i linguaggi della «socialità politica» di strada diventano in quanto tali oggetto storiografico, consentendo di calarci direttamente nella rutilante quotidianità della sedizione, seguendo i dibattiti nei caffè, le invettive dei giornali, le discussioni parlamentari, oltre che i processi di riforma istituzionale, di mediazione politica, di eversione pacifica oppure violenta.

Il primo capitolo (*Verso la rivoluzione. La formazione del primo nucleo radicale*) trasporta il lettore, con un movimento a spirale, verso la periferia del regno napoletano e in particolare nelle provincie calabresi, luogo di sedimentazione e irradamento di quella che viene definita, a ragione, la «tradizione rivoluzionaria» del gruppo radicale. Nucleo molto coeso, ma soprattutto capace di rielaborare la memoria

familiare dell'età napoleonica e di introiettare, riformulandola secondo nuovi codici, l'esperienza del settarismo carbonaro. Si tratta di uomini noti – Benedetto Musolino, Domenico Mauro o Domenico Romeo – e molto meno noti; in ogni caso «patrioti», la cui estrazione per lo più borghese non impedisce di elaborare, a partire dai primissimi anni Trenta, un programma schiettamente democratico. Le parole d'ordine della militanza, non priva di fratture e ricomposizioni, sono infatti: l'abolizione della proprietà privata, la redistribuzione delle terre ai contadini e l'ideale della repubblica, seppur mitigato dal compromesso, accettabile in via transitoria, di una forma costituzionale derivante dalla carta di Cadice. Con atteggiamento prosopografico, dunque, Mellone ricostruisce nel dettaglio non solo le reti locali e le pratiche organizzative attivate da questo campione di cospiratori, ma anche il moltiplicarsi dei loro riferimenti intellettuali e ideologici, caratterizzati dall'interpretazione in senso libertario della diade, tipicamente mazziniana, oppressi/oppressori. Una libertà declinata allora in ottica romantica, in maniera forse più vicina agli indirizzi europei di quanto ritenga l'autrice, come emerge osservando dappresso il legame

tra letteratura e politica cementificato dalla scuola calabrese lungo gli anni Quaranta, allorché l'immaginario sedizioso si popola di irrequieti briganti e altre figure (i fratelli Bandiera, i martiri di Gerace) tragicamente sublimi, di quel sublime byroniano, lirico, seducente, così antitetico rispetto all'eroismo neoclassico della tradizione giacobina e poi bonapartista.

La ristretta «comunità rivoluzionaria» si allarga esponenzialmente quando l'insurrezione entra nel vivo sulla piazza di Napoli. Non a caso il secondo e terzo capitolo (*Febbraio e la crisi del primo governo costituzionale* e *La primavera e la crisi del secondo governo costituzionale*) hanno un taglio concettuale diverso. Essi ripercorrono, quasi giorno per giorno, l'affermarsi dei temi chiave dello scontro tra monarchia e ribelli costituzionali, illuminando al tempo stesso l'evidente distanza tra liberalismo moderato e repubblicanesimo democratico. Dalla questione siciliana alla legge elettorale, passando per l'organizzazione della guardia nazionale e il reclutamento dei pubblici ufficiali, i due capitoli mostrano la progressiva legittimazione ottenuta nella vita della capitale dal gruppo calabrese, abile nel maturare un'identità di fazione elastica, improntata al «graduali-

smo», e nel candidarsi in questo modo, fra marzo e maggio, alla guida effettiva della mobilitazione popolare. Più intensa e meno organizzata rispetto a quella del 1820, la rivoluzione napoletana del '48 viene indagata nei meccanismi di politicizzazione orizzontali e verticali, portando così alla ribalta una variopinta carrellata di personaggi, soggetti e insieme oggetti dell'azione propagandistica radicale: funzionari, sacerdoti, artigiani, popolani, o ancora i cosiddetti camorristi, sebbene la definizione linguistica e identitaria di quest'ultima categoria non risulti problematizzata nel testo. Fenomeno comunque articolato, reso vivo da correnti d'opinione sfrangiate, il momento insurrezionale rinsalda il mutuo rapporto tra città e provincia, cosicché il proliferare di differenti e talora opposti progetti costituzionali – specialmente dopo la seconda crisi ministeriale – diventa un laboratorio di alchimie politiche tutte interne al regno e alla «patria napoletana».

Il che conduce all'atto finale del dramma. A lungo la storiografia ha letto l'epilogo del Quarantotto napoletano come il risultato di una manovra eversiva e sconsiderata, condotta dagli estremisti della provincia che, con scarso seguito popolare e imponendosi sull'ala moderata,

avrebbero arrischiato un colpo di stato per destituire Ferdinando II e instaurare la repubblica. Tutto ciò provocando la prevedibile reazione dell'assolutismo borbonico e, va da sé, condannando l'intera rivoluzione al fallimento. Un paradigma fissato dall'immagine di Giovanni La Cecilia che, con fare isterico, scatena il panico nell'assemblea dei deputati annunciando improvvidamente il tradimento del re e la marcia dei soldati. L'ultimo capitolo del libro (*Il 15 maggio*) contesta questa interpretazione e ricostruisce con minuzia i continui rimpalli prodottisi intorno al nodo del giuramento costituzionale tra governo Troya, Senato, Camera dei deputati e mandatari regi. Una tensione montante, un incalzare di formule, dinieghi e proclami tale da sconcertare la collettività, frattanto riunita per le strade in attesa di una qualche soluzione. Quindi il conflitto tra parlamento e monarchia degenera in paura collettiva e innesca imprevedibili azioni, non strettamente ideologiche o necessariamente ideologizzate, ma composite, emozionali, disordinate. Fino a giungere al disperato tentativo della leadership radicale di sintetizzare, forzandola, la volontà generale della piazza. E dunque fino all'edificazione delle barricate, allorché lo spettro del-

la controrivoluzione fa davvero la sua apparizione, e fino allo scontro a fuoco conclusivo, sanguinolento sipario che chiude una volta per tutte la stagione costituzionale.

Il libro di Viviana Mellone è insomma un tentativo riuscito di rileggere la «Napoli 1848» attraverso lenti storiografiche rese lucide da un felice incrocio intellettuale, quello che mette a frutto da un lato i risultati della svolta culturale applicata alla cosiddetta età delle rivoluzioni, e dall'altro gli esiti della decisa rivalutazione del dato politico nell'indagine sul conflitto preu-

nitario nel Meridione borbonico. Si potrebbe appuntare all'autrice una scarsa attenzione agli aspetti visuali della rivolta, a dispetto di una copertina basata su un'evocativa scena quarantottesca dipinta da Filippo Palizzi. Ma ciò nulla toglierebbe al fatto che il volume rappresenta un ulteriore, importante tassello di una biblioteca risorgimentale negli ultimi anni sempre più conspicua, di respiro internazionale e, ciò che importa, profondamente innovativa.

Giulio Tatasciore

Massimo Furiuzzi, *Eugenio Rignano e il socialismo liberale*, Milano, FrancoAngeli, 2017, 176 pp.

È molto positivo che continui a svilupparsi un filone di studi, come quello in cui si inserisce questo libro di Massimo Furiuzzi, rivolto a scandagliare quel vasto sottobosco che è stato fondamentale nel far radicare in Italia una cultura ed anche una prassi socialista o comunque vicine al movimento socialista, senza il quale l'azione e l'insegnamento dei gradi maestri, a partire da Filippo Turati, non avrebbe potuto esplicarsi. Bisogna quindi essere grati alla Fondazione Turati, che con le sue collane editoriali riesce, pur tra non poche difficoltà, a restare fedele al suo impegno volto a mantenere vivo l'interesse per la storia del socialismo anche in un contesto, politico, culturale ed accademico non propriamente favorevole a questo genere di saggistica.

Eugenio Rignano, per un lungo periodo della sua vita, si è trovato a far parte dell'ambiente socialista e democratico di Milano, avendo voce in capitolo (come risulta anche da una lettera di Anna Kuliscioff a Filippo Turati dell'8 giugno 1909) nella vicenda del *Tempo*, il quotidiano sociali-

sta diretto da Claudio Treves perennemente in crisi finanziaria.

Ma fu soprattutto rilevante l'alacre azione per lo sviluppo delle "coltura" popolare da parte di Rignano, che fu a lungo Presidente dell'Università popolare milanese e, convinto sostenitore dell'idea che per la formazione del cittadino fosse essenziale possedere un discreto bagaglio culturale, cercò di far sì che i programmi dell'Università stessa fossero caratterizzati da una certa omogeneità, anziché, come generalmente avveniva, consistere in una congerie di conferenze sui più disparati argomenti, senza un logico filo conduttore. Pensava anche che le lezioni andassero affiancate da un'attività editoriale appositamente studiata ed egli stesso nel 1912 promosse la pubblicazione di una *Collana rossa* articolata in tre filoni: scienze, questioni sociali e letteratura civile.

Questi erano poi i tre aspetti fondamentali dei suoi interessi, dei suoi studi e della sua opera di *organizzatore di cultura*. Convinto sostenitore della necessità di fondere sapere scientifico ed umanistico in una sintesi feconda, nel 1907 Rignano fu tra i fondatori, con Federigo Enriques, Giuseppe Bruni, Antonio Dionisi ed Andrea Giardina del-

la rivista *Scientia*, che ebbe rilevanza internazionale anche dopo che, in seguito a un profondo dissenso a proposito della posizione da tenersi sulla guerra europea, Rignano ne rimase l'unico direttore.

Della sua vicinanza al riformismo milanese vi sono diversi accenni nel *Carteggio* Turati-Kuliscioff: Anna, l'11 dicembre 1911, nell'ambito della sua polemica con Turati dovuta alla diversa valutazione a proposito dell'atteggiamento socialista nei confronti del governo Luzzatti, in risposta a una lettera in cui Turati le raccontava di aver accompagnato Rignano da Credaro per i suoi "volumetti", gli scriveva di non sapersi spiegare il "pellegrinaggio con tutti i Rignano del mondo", ritenendo che dal momento che i socialisti erano ormai all'opposizione Turati si sarebbe dovuto liberare di tutte le incombenze filo ministeriali. Ed ancora il 6 novembre 1917 la Kuliscioff accennava ad una visita di Della Torre, Rignano ed Osimo che le aveva "portato via la testa", confermando in tal modo che Rignano era tra coloro che erano ammessi a frequentare il famoso "salotto" di Portici Galleria Vittorio Emanuele 23. Rignano, del resto, collaborò attivamente alla *Critica Sociale* ed intervenne ripetutamente nella discussione apertasi a partire

dal 1895 a proposito del *programma minimo* socialista come anticipazione e strumento di passaggio al *programma massimo*, vale a dire al socialismo. La sua idea era che fosse opportuno formulare invece un *programma medio*, ma anche dopo che il Congresso nazionale del Partito socialista del settembre 1900, nel quale si pose termine a quella discussione con l'approvazione di una relazione di Filippo Turati, Claudio Treves e Carlo Sambucco in cui veniva chiarito come il partito dovesse dotarsi di "una tattica varia e complessa" e che dunque il programma minimo dovesse essere inteso unicamente come un esempio delle riforme ritenute di volta in volta necessarie, adattandole alla contingente situazione politica, Rignano ribadì la sua proposta, sostenendo ora che programma minimo e programma massimo corrispondevano alle due frazioni in cui si dividevano i socialisti: riformisti e rivoluzionari, e che quindi ricercare una mediazione programmatica sarebbe equivoco a tentare di superare la contrapposizione politica tra le due anime del partito. Idee che andavano nella direzione di quell'*integralismo* che ricercava l'unità a discapito della chiarezza e che per questo furono decisamente criticate dallo stesso Turati e soprattutto da Ivanoe

Bonomi, che in quegli anni rappresentava l'ortodossia del riformismo turatiano.

Questa tendenza alla conciliazione tra idee opposte fu una caratteristica costante del comportamento di Rignano negli svariati campi di cui si occupò e sta alla base anche della sua più rilevante proposta politica e ideologica, che costituisce l'argomento principale dello studio di Furiozzi, come si evince dal resto dal suo stesso titolo.

Rignano sia sulle colonne della *Critica Sociale* sia, in maniera più organica ed argomentata, nel suo libro del 1901, *Di un socialismo in accordo colla dottrina economica liberale*, tentò l'impresa, tutt'altro che facile, di conciliare due concezioni che apparivano, al momento, incompatibili. Mentre era infatti ormai acquisita da parte dei socialisti italiani la convinzione che il socialismo si potesse sviluppare soltanto come un'ulteriore ampliamento della democrazia e che la difesa della libertà costituisse il loro primo compito, non era altrettanto scontato che potesse esistere una contaminazione tra il liberalismo economico – quello che in Italia viene denominato *liberismo* – e il socialismo di scuola marxista, cui anche i riformisti aderivano senza riserve e che prevedeva di realizzare la socializzazione dei

mezzi di produzione e di scambio.

Non che mancassero, in campo socialista, idee innovative rispetto all'insegnamento di Marx: si pensi da un lato ai rivoluzionari Arturo Labriola ed Enrico Leone, dichiaratamente liberisti, dall'altro al riformista Giovanni Montemartini che nei suoi studi sulla municipalizzazione dei pubblici servizi faceva propria la teoria marginalista. Furiozzi ricorda altresì Francesco Saverio Merlino, le cui elaborazioni appartengono però piuttosto al campo dell'anarchismo che a quello del socialismo. L'ortodossia del socialismo italiano era poi tutt'altro che granitica. Se infatti Bonomi, con il suo saggio del 1907, *Le vie nuove del socialismo*, faceva contemporaneamente adesione al revisionismo di Bernstein e al modello del Labour Party, quelle stesse idee erano in larga misura condivise, anche se meno apertamente, da gran parte della dirigenza riformista.

La riflessione di Rignano avrebbe quindi potuto apparire seducente e non c'è da stupirsi che Furiozzi si interroghi sui motivi per i quali essa ebbe invece un'accoglienza assai tiepida, soprattutto in Italia, e fosse oggetto di un certo interesse solo all'estero.

Le ragioni, che forse Furiozzi accetterebbe solo parzialmente, del sostanziale insuccesso del suo socialismo liberale sono a mio avviso da ascrivere, oltre che alla mancanza da parte di Rignano di una solida preparazione teorica ed economica, anche, e soprattutto, dalla proposta alla quale si riduceva in definitiva il suo disegno per realizzare il socialismo e nello stesso tempo conservare un'economia di mercato basato sulla libera concorrenza: a suo giudizio bisognava abolire il diritto alla successione ereditaria. In questo modo lo stato sarebbe progressivamente ma inevitabilmente divenuto padrone di quasi tutte le imprese industriali ed agrarie e delle proprietà immobiliari e avrebbe potuto quindi decidere a chi affidarne la gestione.

L'idea, palesemente molto semplicistica, sembrava inserirsi nella scia del socialismo utopistico più che nell'ambito di quello scientifico. Se da parte degli studiosi di economia politica e di scienza delle finanze l'idea di Rignano fu oggetto di una critica radicale, essa non ebbe infatti migliore fortuna in campo socialista, anche se, rimodulata in una forma più pratica ed attuabile, venne presa in una certa considerazione nel primo dopoguerra, quando vi era una generale propensione ad adottare mi-

sure drastiche per uscire dal marasma seguito al conflitto. Lo stesso Turati nel suo celebre discorso alla Camera del giugno 1920, noto col titolo di *Rifare l'Italia*, fece propria l'idea di intervenire sul meccanismo della successione.

Negli anni immediatamente successivi la tendenza conciliatoria di Rignano si rivolse a tentare un assai improbabile compromesso tra democrazia e fascismo, con un libro, pubblicato nel 1924, intitolato appunto *Democrazia e fascismo*. Immediata e durissima fu la presa di posizione degli antifascisti, tra cui spiccarono quelle di Carlo Rosselli, Claudio Treves e Piero Gobetti. Rignano aveva senz'altro peccato di ingenuità e di incomprendimento per la gravità di quello che stava accadendo, ma non era affatto fascista e lo dimostrò subito dopo con prese di posizione decisamente contrarie al regime. Certamente però *Democrazie e fascismo* non contribuì a rendere popolare la sua precedente proposta di un socialismo liberale.

Una ricerca ulteriore, che si proponga di andare al di là dell'orizzonte dello studio di Furiozzi, potrebbe utilmente affrontare il tema dell'eventuale debito nei confronti di Rignano da parte dei padri del liberal-socialismo e del socialismo liberale, Guido Calogero e Carlo Ros-

selli, nonché dei programmi di Giustizia e Libertà e del Partito d'azione. Con la consapevolezza, però, che si potrebbe forse con

cludere che questo debito non ci sia stato.

Maurizio Punzo

Mauro Canali, *La scoperta dell'Italia. Il fascismo raccontato dai corrispondenti americani*, Venezia, Marsilio, 2017, pp. 496.

I corrispondenti americani cominciarono a interessarsi davvero degli avvenimenti europei solo in concomitanza con lo scoppio della prima guerra mondiale: poterono così essere spettatori dell'irreversibile crisi del Vecchio continente, del collasso di imperi secolari e delle nuove ideologie che andavano affermandosi, anche se, in quel frangente, l'Italia era per loro ancora «periferia del mondo occidentale». I giornalisti americani manifestavano scarsa attenzione per le vicende politiche della Penisola, e fu solo con la marcia su Roma e l'avvento al potere di Mussolini che agenzie e giornali statunitensi cominciarono ad aprire uffici di corrispondenza nel nostro paese per raccontare dell'«uomo nuovo», del dittatore che suscitava curiosità e preoccupazione, ma anche interesse e ammirazione. Nei primi anni del regime, Mussolini godette di grande popolarità presso la stampa americana: i reporter statunitensi erano attratti dal suo decisionismo e dalla sua volontà di imporre regole a un popolo che essi giudicavano (spesso basandosi su un immaginario

“archetipo italico”, incentrato per lo più su conoscenze superficiali) pressoché anarchico. Essi furono colpiti da alcuni aspetti dell'ideologia mussoliniana, che tentava di presentare il fascismo come «terza via» tra capitalismo e comunismo, come una seria riforma del capitalismo stesso, mediato da una sorta di umanitarismo sociale.

Molti giornalisti americani, nei primissimi anni Venti, fortemente condizionati nei loro giudizi dalla *red scare*, che negli stessi anni stavano vivendo in patria, descrissero l'Italia come un Paese alla vigilia di una inevitabile rivoluzione bolscevica. Kenneth L. Roberts – divenuto poi celebre con il romanzo *Passaggio a nord-ovest* – inviato in Europa per il *Saturday Evening Post* tra il 1920 e il 1921, aveva denunciato il pericolo comunista, raccontando dell'occupazione delle fabbriche nell'Italia settentrionale: il fascismo sembrava a Roberts, e ad altri suoi colleghi, qualcosa di necessario per impedire all'Italia di precipitare nel caos.

Attraverso questo suo lavoro Mauro Canali ha messo in luce la necessità di chiarire come quell'Italia venisse presentata ai lettori statunitensi, grazie ai racconti di *special correspondent* e inviati. Con questo studio, ricco e minuzioso, l'autore ha inda-

gato in profondità quali fossero le ragioni di certi atteggiamenti della stampa americana nei confronti del fascismo, se fossero frutto di genuina ammirazione o fossero invece condizionati dalle pressioni del regime o da altri fattori.

L'autore ci descrive come per Mussolini sia stato relativamente semplice presentarsi ai giornalisti di passaggio come un uomo di governo lungimirante ed energico; i problemi potevano però nascere con i corrispondenti di stanza a Roma che avevano modo di osservare da vicino «il meccanismo perverso e vessatorio della sua dittatura». Il regime, concentrato nel diffondere un'immagine positiva di sé, esercitò un rigido controllo anche per guadagnarsi il consenso della vasta comunità italo-americana, anche nella speranza di esercitare una pressione indiretta sulla politica di Washington.

Tra i corrispondenti americani e il fascismo il rapporto fu sempre estremamente complesso: la dittatura cercò di blandirli – quando non di corromperli – trasmettendo le notizie più importanti solo a coloro che si dimostravano condiscendenti, escludendo chi pretendeva di esercitare un minimo di indipendenza. Per ottenere gli effetti desiderati si utilizzarono meto-

di decisamente autoritari, con l'intervento diretto del Ministero della Cultura popolare prima e della polizia politica poi, che non esitava a utilizzare strumenti repressivi che andavano da un'ammonizione, fino ad arrivare al vero e proprio ordine di espulsione, provvedimento che colpì diversi giornalisti. Da questa prassi non furono esclusi neppure personaggi di spicco della cultura americana. Tra le numerose altre, Canali riporta la vicenda che interessò Ernest Hemingway. Inizialmente attratto dalla personalità di Mussolini, già in un articolo del gennaio del 1923, Hemingway si azzardava però a criticarlo feroce-mente, arrivando a definirlo «il più grande bluff d'Europa», uno che aveva del «genio nel rivestire piccole idee con paroloni». A Hemingway non solo fu proibito di tornare in Italia ma, ad anni di distanza, quando sulla stampa americana apparvero alcune sue corrispondenze particolarmente critiche nei confronti degli italiani impegnati a combattere a fianco dei franchisti in Spagna, si progettò, in ambienti vicini al consolato italiano di New York, un'aggressione ai suoi danni, fortunatamente mai messa in atto.

Canali descrive come non fosse sufficiente essere rigorosamente obiettivi, era necessario

schierarsi: la censura fascista non era diretta e preventiva, come nel sistema sovietico, dove il dispaccio veniva sottoposto all'esame di un funzionario, che doveva autorizzarne l'invio. In Italia si preferiva che il corrispondente scrivesse «come voleva e se ne assumesse le responsabilità. Se offendeva il regime veniva espulso dal paese». In definitiva, solo una minoranza degli inviati americani si esponeva nel denunciare il carattere repressivo della dittatura. Era in fondo più semplice assecondarla, piuttosto che essere allontanati e far trovare scoperti giornali e agenzie, nel caso fosse capitato «qualcosa di veramente importante». Pur registrando ovunque «agitazione e scontento», molti tacquero tali notizie e, in questo tentativo di fare il proprio mestiere senza urtare il regime, spesso si finì per diventarne propagandisti, seppur involontari. Raccontare ciò che si vedeva, limitandosi a descrivere le circostanze più banali, senza sbilanciarsi, sperando di non attirare le antipatie delle alte gerarchie, finì per dare un'immagine falsata del regime all'estero. Far circolare notizie che, apparendo innocue o neutrali, suggerissero al lettore straniero che, grazie al fascismo, in Italia si fosse compiuta una normalizzazione della vita politica e civile significava

promuovere l'idea che tra la popolazione vi fosse un diffuso consenso verso valori che, invece, erano per lo più imposti.

Gli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta rappresentarono il momento più alto della popolarità di Mussolini presso l'opinione pubblica americana, grazie a questa stampa che, generalmente, simpatizzava per lui e che lo rese un personaggio conosciuto. L'idillio con il fascismo cominciò però a incrinarsi alla metà degli anni Trenta, soprattutto a causa delle scelte italiane in materia di politica estera. Dopo una prima fase, apparsa come un proseguimento della politica estera dell'Italia liberale, a partire dal 1933-1934 Mussolini scelse un atteggiamento aggressivo nei confronti di Francia e Inghilterra che portò il Paese ad allontanarsi dagli ex alleati, spingendolo verso la Germania hitleriana. Tale svolta, ritenuta particolarmente importante dalle grandi testate statunitensi, fece sì che esse aumentassero il numero dei propri inviati a Roma, mentre la situazione si faceva sempre più insidiosa per i corrispondenti esteri.

La guerra d'Etiopia (1935-1936) rappresentò per gli americani il primo momento di vera ostilità all'Italia, per quella che era sostanzialmente una guerra di aggressione; si cominciò pro-

gressivamente a diffidare del tono di molte delle corrispondenze che i giornalisti statunitensi, al seguito delle truppe italiane, inviavano ai loro giornali, talvolta venate di malcelato razzismo, per lo più comprensive delle motivazioni di questa guerra coloniale. L'avventura mussoliniana in Etiopia sarebbe stata, dunque, l'ultima «impresa» del regime a essere seguita senza particolare avversione dai corrispondenti americani: la guerra civile spagnola e la promulgazione delle leggi antisemite nel 1938 – che segnarono anche il definitivo e irreversibile avvicinamento alla Germania nazista – condussero molti giornalisti sul terreno di un più deciso antifascismo.

Con lo scoppio della guerra e, a maggior ragione, con l'entrata nel conflitto degli Stati Uniti, i giornalisti americani abbandonarono in gran parte l'Italia, diventata ormai un paese nemico. A questo punto, tuttavia, a fronte di un altissimo numero di corrispondenti reclutati *dall'Office of Strategic Service* – tanto da chiedersi se molti di loro non avessero già in precedenza collaborato col governo federale – vi furono alcuni cittadini e intellettuali americani e italoamericani che continuarono a offrire la propria collaborazione al regime. Grazie a inediti fondi archivistici

(provenienti dall'Archivio centrale dello Stato di Roma, dall'Archivio del Ministero degli affari esteri, dai National Archives di Washington e dagli archivi dei grandi giornali statunitensi, dal New York Times al Chicago Tribune) e alle memorie dei grandi corrispondenti americani dell'epoca, Canali ha colmato una lacuna storiografica, ricostruendo come il regime fascista fu in grado di esercitare una sistematica sorveglianza sui giornalisti americani, dispiegando tutto il suo apparato repressivo, che andava dal controllo della corrispondenza a quello delle linee telefoniche e, nei casi più sospetti, delle abitazioni private, fino all'utilizzo di una collaudata rete di spie infiltrate negli ambienti della stampa estera, che riferivano su abitudini, opinioni, vita privata. I fascicoli personali aperti dalla polizia politica sui giornalisti americani si sono rivelati per Canali una ricchissima fonte di informazioni raccolte grazie a spie dell'Ovra, che talvolta erano rappresentate dai collaboratori italiani, i cosiddetti *tipster* e *legmen*, giornalisti o personaggi di cui in genere il corrispondente estero si serviva per raccogliere informazioni sugli ambienti politici locali.

Silvia Cassamagnaghi

Maurizio Degl'Innocenti, *L'età delle donne. Saggio su Anna Kuliscioff, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaíta, 2017, pp. 217.*

Il saggio non è l'ennesima biografia della "signora del socialismo italiano", su cui la storiografia si è più volte cimentata, oscillando tra letture agiografiche e svalutazioni dovute a pregiudizi ideologici. Un *excursus* storiografico nell'ultimo capitolo analizza dettagliatamente la storia di queste interpretazioni, dettate soprattutto dalle esigenze politiche del momento in cui furono elaborate: per quelle di impronta comunista prevaleva il desiderio di sottolineare la differenza tra il modello realmente emancipante incarnato dalle donne sovietiche e quello a loro giudizio più conservatore proposto dai socialisti italiani; per le storiche più sensibili ai temi del femminismo militante invece lo schema proposto era quello del dualismo tra le posizioni di Anna Maria Mozzoni, sostenitrice di un emancipazionismo più interclassista, e quelle della Kuliscioff, che, battendosi per la tutela della maternità, a loro avviso finiva suo malgrado per ricacciare le donne nella sfera domestica. Questo lavoro intende quindi ricollocare la figura della Kuliscioff in una prospetti-

va più feconda. Non trattandosi di una biografia, l'entrata in scena della Kuliscioff nella trattazione avviene a partire dalla fase in cui, superati gli ardori rivoluzionari giovanili e l'amore con Andrea Costa, inizia lo stretto sodalizio politico e affettivo con Filippo Turati. Un rapporto di grande intensità che tuttavia non ha appiattito le due personalità, schiacciandole l'una sull'altra. Lo si può infatti rilevare dalle diverse valutazioni espresse sulle persone del loro *entourage* o dalle posizioni sull'intervento nella prima guerra mondiale. L'esempio più noto è certamente quello della "polemica in famiglia" a proposito della concessione del voto alle elezioni politiche alle donne. Un provvedimento cui Turati non era contrario in linea di principio - ma che per ragioni tattiche nella primavera del 1910 non considerò prioritario se rapportato alla imminente conquista del suffragio universale maschile. Per questo suscitò la irritata reazione pubblica della sua compagna di vita. L'autore ricostruisce ogni passo di quella polemica, riconducendone i termini al contesto specifico in cui si produsse e mostrando infine come la distanza tra i due interlocutori consistesse in una diversità di accenti. Non è possibile analizzare il pensiero e l'opera della

Kuliscioff prescindendo dalla fase storica in cui visse. Le donne si stavano affacciando sulla scena pubblica con una inedita consapevolezza del proprio ruolo: come lavoratrici, soprattutto nei nuovi settori creati dalla rivoluzione industriale, come madri al centro dei processi di nazionalizzazione delle masse, come perno intorno a cui ruotavano nuovi stili di vita e infine come soggetti di nuove forme di associazionismo professionale e politico. La figura della Kuliscioff è servita all'autore come una sorta di specchio poliedrico attraverso cui studiare il processo di costruzione sociale della donna tra Otto e Novecento, utilizzando la percezione delle criticità di quella fase di passaggio che lei stessa rilevò e provò a superare.

Il contesto culturale in cui operavano i socialisti a fine secolo era dominato da scienziati positivisti che postulavano l'esistenza di una natura femminile, ovviamente inferiore a quella maschile. La rivista "Critica sociale" si confrontava con la produzione scientifica dell'epoca ma senza lasciarsi sottrarre lo specifico terreno dell'azione politica, che presupponeva lo sviluppo di una progettualità rispetto al futuro che doveva sottrarsi all'abbraccio mortale col determinismo biologico. Nello stesso tempo si batté per disgiungere la morale dal di-

ritto. La Kuliscioff si mostrò più interessata a denunciare le asimmetrie fra i sessi nella società che ad addentrarsi in un dibattito scientifico di cui peraltro conosceva i termini, essendosi laureata in medicina. In diverse occasioni denunciò il "monopolio dell'uomo" e la condizione servile della donna "tre volte schiava, nell'officina, nella famiglia, nella società".

L'autore insiste in più occasioni sullo stretto legame che esiste tra dimensione privata delle donne e il loro ruolo pubblico. La famiglia doveva evolversi nella direzione dell'uguaglianza tra i sessi, superando la famiglia patriarcale ma senza spingersi a rifiutare a priori l'istituzione del matrimonio, unica tutela giuridica per le madri. Ma per la Kuliscioff solo l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro con pari salario e diritti rispetto all'uomo avrebbe garantito un significativo cambiamento nei rapporti familiari. L'uguaglianza andava realizzata anche in famiglia attraverso una maggiore condivisione dei compiti. La conquista delle otto ore di lavoro giornaliero e del sabato libero avevano anche l'obiettivo di recuperare vitalità per la famiglia intera.

L'Ottocento è stato definito "il secolo dell'operaia" proprio per il massiccio ingresso delle donne nei cicli produttivi, sia nelle ma-

nifatture che nei lavori a domicilio. Per cogliere meglio l'entità del fenomeno l'autore fornisce accurati dati statistici sulla distribuzione di questa manodopera nei vari settori. Dalla sensibilità sociale della Kuliscioff maturata in anni di lavoro con le donne prese vita il progetto di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, che aveva presentato nelle sue linee guida al Congresso di Roma del Partito socialista del 1900. Passata alla storia come legge Carcano, fu approvata definitivamente nel giugno 1902. Anche se presentava delle difficoltà nella applicazione, che gli stessi socialisti avevano ben presenti, costituiva il primo nucleo di *welfare state* italiano. Con questa legge si era riusciti a saldare la legislazione sociale con il programma socialista così come si era configurato nella versione socialdemocratica della II Internazionale.

Molti altri temi sono trattati nel libro, a cominciare dal ruolo della Kuliscioff nella costruzione del Partito socialista italiano.

Sono accennati i suoi rapporti dialettici anche aspri con le componenti interne al partito: i sindacalisti, gli intransigenti, i libertari e i comunisti, accomunati dal mito della palingenesi di cui lei invece diffidava. Né poteva mancare l'analisi del rapporto non lineare con le diverse leghe per gli interessi femminili di matrice borghese, che erano ancora deboli ma con le quali esistevano delle convergenze sulla richiesta del suffragio universale. Tuttavia la Kuliscioff riteneva che gli interessi delle donne proletarie fossero troppo distanti da quelle borghesi perché i due movimenti potessero confondersi.

Molte delle prospettive aperte da Anna Kuliscioff sono entrate a far parte della legislazione dello stato italiano mezzo secolo dopo la sua morte. Il libro dunque non è solo un'analisi della genesi del suo pensiero ma costituisce un omaggio postumo alle sue intuizioni e alle sue lotte.

Daniela Franchetti